

SETTE SERMONI AI MORTI DI C.G. JUNG¹

(marzo/giugno 2007, dodici incontri)

Jung scrisse i “Septem Sermones ad Mortuos”, come racconta lui stesso in “Ricordi, sogni e riflessioni”¹ nel 1916, in un momento di intensissima attività psichica, caratterizzata dalla visione di una grande folla di morti che si riversavano nella sua casa, procurandogli grande inquietudine. Dopo averli scritti ebbe finalmente pace.

Nel primo sermone Jung analizza il Pleroma, lo spazio virtuale fatto di qualità contrapposte, quell’etere, o spazio tra le molecole, da cui deriva ogni cosa esistente e da cui emana la manifestazione. Ogni cosa che esiste proviene da lì. Perciò anche Dio proviene da lì, così come il diavolo, sua immagine speculare ed entità contrapposta (II sermone). Ma al di sopra di tutto, al di sopra di Dio stesso e della sua ombra diabolica, c’è Abraxas, l’effettività. Abraxas è una divinità molto prossima al pleroma e perciò indefinita sotto tutti gli aspetti. Essa contiene in sé tutti gli opposti e li porta a manifestazione. Ineffabile e terribile (III sermone). Nel IV sermone Jung illustra i quattro principi che reggono la manifestazione, essi sono quattro dei/demoni: il dio sole, l’inizio; poi Eros, che brucia e si consuma; il terzo è l’albero della vita, che riempie lo spazio con forme corporee; ultimo, il demonio, il distruttore. Non giova adorare gli dei, poiché noi proveniamo da loro e andiamo verso Dio. Nel V sermone contrappone spiritualità (Madre) e sessualità (Phallos), entrambe entità potenti da cui l’uomo è chiamato a distinguersi, essendo esso stesso distinzione. Comunione e distinzione sono contrapposte e parimenti necessarie e perverse, secondo le circostanze. Nel VI sermone continua a contrapporre la sessualità (qui serpe strisciante, in combutta col diavolo, strisciante tra le cose della terra), con la spiritualità (uccello bianco messaggero degli dei e che porta in alto la parola umana). Nell’ultimo sermone troviamo la chiave del pensiero junghiano: l’uomo è una porta, attraverso cui si può accedere dal mondo esteriore degli dei, dei demoni e delle anime, a quello interiore, dove a incommensurabile distanza c’è una singola stella, allo zenit. Quella stella è Dio, l’unico vero. Verso di lui procede il lungo viaggio. Questo è il solo Dio che l’uomo deve pregare, e la preghiera accresce la luce della stella e getta un ponte sopra la morte, facendo dimenticare all’uomo il mondo dei desideri insaziabili al di fuori di lui.

La lettura di questo scritto di Jung è risultata ad un tempo affascinante e criptica, aprendo a molte riflessioni e al desiderio di andare sempre più in profondità in un campo dove si hanno intuizioni subitane e altrettanto subitane chiusure. L’intendimento è quello di proporre un secondo ciclo di incontri per permettere un ulteriore approfondimento.

¹ L’opuscolo dei “Sette Sermoni ai Morti” fu pubblicato da Jung privatamente nel 1916 per farne omaggio agli amici. Questo scritto contiene molte delle intuizioni che Jung svilupperà poi nelle opere successive. Acconsentì alla divulgazione dopo molte esitazioni, inserendolo in “Ricordi, Sogni e Riflessioni”, Edizioni BUR, Milano 1992, p. 449-463.

² Ibidem, p. 234.

Riassunto a cura di Mariolina Salvini e Laura Brambilla

